

Tanya

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Valerio Melchiorre

TANYA

Thriller oti commedia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Valerio Melchiorre
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Il racconto di Valerio Melchiorre prende le mosse da un incontro del tutto marginale nella vita di tante persone, e che passerebbe completamente inosservato anche per il protagonista, se non fosse per una serie di circostanze che faranno sì che le vite di quelle due persone si intreccino per un certo periodo di tempo.

La città di Milano fa da sfondo a una serie di vicende, inizialmente in un tranquillo ambito familiare e lavorativo, e poi via via sempre più coinvolgenti, con una trama che si dipana sempre più rapida e si allarga fino a coinvolgere persone insospettabili.

Il ritmo della narrazione rispecchia lo svolgersi della trama, familiare e avvolgente nella prima parte, poi sempre più coinvolgente fino ad assumere i contorni di un vero thriller ricco di suspense.

Ho avuto la fortuna di assistere a tutto il processo della formazione di quest'opera, dalla nascita dell'idea al materializzarsi di una trama e al concretizzarsi di tutti gli artifici narrativi che l'hanno fatto diventare un romanzo compiuto. Posso testimoniare – ma non solo nel caso di Valerio e di Tanya – che si tratta di uno dei processi più belli a cui possa dar luogo la mente umana: la creazione dal nulla di una storia. Il vecchio detto che nulla si crea e nulla si distrugge varrà per la fisica e la chimica, ma non certo per la narrativa e la poesia, dove un'idea che prima non c'era arriva a diventare realtà, quando si finisce l'ultima pagina.

L'idea, appunto, Valerio ce l'aveva in mente da tempo memorabile, ed è per questo che ha voluto ambientare il suo

racconto nei lontani anni della “Milano da bere”, quando l’idea è nata nella sua mente, per germogliare e dare il suo frutto solo qualche annetto dopo.

Giancarlo Cotone

1

Il traffico scorreva lento quel freddo pomeriggio di novembre. La strada tra l'ufficio e casa non era molta, ma per percorrerla tutta, dopo le cinque, ci volevano circa tre quarti d'ora.

“Quarantacinque minuti per fare cinque dannati chilometri!” Diceva spesso, lamentandosi del tempo che ogni pomeriggio perdeva nelle strade del capoluogo lombardo solo per rientrare dal lavoro.

I finestrini della Golf blu rigorosamente chiusi e l'abitacolo ben riscaldato rendevano piacevole, a un freddoloso come lui, guidare senza cappotto. Interni puliti, autoradio accesa, un pinetto giallo appeso allo specchietto, la ventiquattrore sistemata come una principessa sul sedile del passeggero. Tutto era perfetto in quell'ambiente che profumava di vaniglia e nel quale Radio Italia diffondeva a volume non troppo alto le note dei Matia Bazar.

Marco Soldati, programmatore presso un'azienda di Milano in forte ascesa nel campo dello sviluppo di software, aveva da poco compiuto ventinove anni. Statura media, capelli neri e lisci, occhi neri e un po' di pancetta da ufficio, dopo essersi laureato in scienza dell'informazione aveva trovato impiego alla Infomart e lavorava stabilmente nella filiale di via Vallazze, nel quartiere di Lambrate.

Quella sera, come tutte le altre degli ultimi cinque anni, stava percorrendo la circonvallazione dopo una pesante giornata di lavoro e si era accodato a una fila di macchine in viale Abruzzi. Erano le cinque precise e dopo il segnale orario Augusto Abbondanza attaccò, col suo inconfondibile modo di parlare, con le ultime notizie.

Marco non sopportava il traffico e i notiziari. Il primo gli sottraeva del tempo che avrebbe preferito trascorrere altrove mentre i secondi, che riportavano i peggiori fatti provenienti da ogni angolo del globo, non facevano altro che rendere tristi le persone che fino a quel momento stavano pensando ad altro.

In attesa che arrivasse quanto prima una bella canzone, con un movimento di disappunto alzò gli occhi al cielo e la sua attenzione venne attratta da un'ombra rossa vicino alle auto parcheggiate alla sua destra. Era la sagoma di una ragazza che stazionava in piedi davanti al marciapiede.

Non più di un metro e sessanta, mora, carnagione chiara, una pelliccia molto calda fino alle ginocchia mezza allacciata (o mezza slacciata, a seconda dei punti di vista) che permetteva di ammirare la maglia bianca con la vistosa collana di ambra che dal collo pendeva fino a metà busto. Una minigonna, dello stesso colore della maglia, continuava con dei collant bianchi fino a poco sopra il ginocchio dove arrivavano degli stivali di vernice rossa.

Non era la prima volta che la vedeva. Quasi ogni giorno era costretto a qualche minuto di coda all'altezza di via Hayez, e spesso se la trovava a qualche metro dalla macchina.

“Probabilmente è dell'est” pensò lui, guardandola in viso. Aveva dei tratti simili alle ragazze italiane ma qualcosa, nel suo sguardo, gli ricordava delle amiche rumene che aveva conosciuto qualche anno prima sulla costa croata.

Quella sera, diversamente dal solito, la osservò con maggiore attenzione. Sia perché lo scorrere del traffico l'aveva fatto casualmente fermare a poco più di un metro dal suo corpo, sia perché lei aveva distolto lo sguardo dagli automobilisti per darsi una sistemata al trucco e da una manciata di secondi era concentrata sullo specchietto tascabile che teneva nella mano.

Normalmente, per non correre il rischio di essere scambiato per un cliente, avrebbe guardato in un'altra direzione, ma in questa occasione ne approfittò per darle un'occhiata più approfondita senza che lei se ne accorgesse. Per la prima

volta riuscì a vedere il suo volto da vicino e confermò le sensazioni che aveva avuto le altre volte, ovvero che non fosse una grande bellezza.

Marco aveva sempre avuto un pregiudizio che lo portava a pensare che le ragazze che facevano quel mestiere fossero tutte uguali, prive di sentimenti e interessate solo al denaro, più somiglianti a macchine del sesso che a esseri umani. Quel pomeriggio, tuttavia, complice anche il fatto di averla osservata bene, realizzò di avere davanti una persona come tante altre. Da quell'unico sguardo si era fatto un'idea così precisa del suo carattere da pensare di conoscere tutto di lei, come fosse un'amica di vecchia data. Ovviamente il suo giudizio era privo di fondamento ma lui, pur essendone consapevole, era certo di non sbagliare.

Il solo fatto di vederla, con quel freddo e quella nebbiolina che iniziava a formarsi in un cielo che entro pochi minuti sarebbe diventato buio, gli provocò un sentimento di compassione che lo portò a chiedersi se la poveretta fosse su quel marciapiede per volontà o perché obbligata da persone senza scrupoli. In parte era sicuro di conoscere la risposta, in televisione era ampiamente documentato lo sfruttamento della prostituzione da parte dei clan malavitosi, ma non esclude al cento per cento che lo facesse per scelta, visti i guadagni facili e il periodo di crisi dell'occupazione che stava investendo l'Italia dell'inizio del terzo millennio.

A ogni modo lui, che del mondo della prostituzione non sapeva molto, non poté fare a meno di pensare a quanto possa essere degradante lavorare in strada con qualsiasi condizione atmosferica e a quanto schifoso, per chi costretta, dover far sesso con chiunque, bello o brutto, giovane o vecchio, pulito o sudicio.

Tra una considerazione e l'altra si costruì una dettagliatissima realtà della vita di una persona della quale, tutto sommato, nulla gli importava.

Tanya, a pochi centimetri da lui, come ogni pomeriggio aspettava i clienti. Li cercava con lo sguardo tra i tanti automobilisti che si avvicinavano. Quando capiva che le persone

non erano interessate distoglieva lo sguardo ben sapendo che i curiosi come Marco, qualche istante dopo, avrebbero approfittato per guardarla di nascosto. Era la sua tattica, naturalmente. Sapeva bene che per desiderare una cosa bisogna osservarla attentamente, anche più di una volta se necessario, e mettere in imbarazzo i potenziali clienti non li avrebbe certo aiutati a farsi esaminare con la dovuta calma.

Quel giorno non era particolarmente ansiosa di essere rimorchiata. Aveva già avuto tre clienti nell'ora precedente e sapeva che i suoi papponi, al contrario di quanto accadeva nei pomeriggi di poco lavoro, non le avrebbero fatto storie. Si guardava nello specchietto, muoveva lentamente le labbra mentre ripassava con precisione il rossetto, ruotava lo sguardo a destra e sinistra per controllare ogni angolo del viso. Una volta finito di sistemarsi il trucco, senza muovere la testa diresse gli occhi verso Marco, sicura che lui la stesse osservando.

“Ecco un altro che fa finta di non vedermi e che appena mi giro dall'altra parte mi fissa con la bava alla bocca. Chissà che film si sta facendo. E poi, con la coscienza pulita, se ne torna dalla sua bella” pensò tra sé e sé.

Marco, imbarazzato, girò lo sguardo verso il semaforo. L'immagine della ragazza restò nella sua mente ancora per un po' di secondi nei quali il suo lato samaritano lo portò a chiedersi cosa avrebbe potuto fare per salvare una come lei da quel mondo mentre quello più cinico lo spinse a pensare che forse, di aiuti, non ne avesse né voglia né bisogno.

Quando il verde lo invitò a riprendere la marcia i suoi pensieri svanirono alla stessa velocità con la quale si erano presentati pochi istanti prima. Subito dopo la radio annunciò l'oroscopo e Marco cambiò stazione. Solo le note di Perdono, la hit del momento, lo convinsero a interrompere lo zapping e a gustarsi qualche minuto di buona musica.

Quel giorno impiegò più tempo del solito per arrivare in via Brembo, la comoda strada che continuando in via Lorenzini collega corso Lodi a via Ripamonti. Marco abitava al civico 9, uno stabile ben riconoscibile per via della facciata in mattoni rossi e per la presenza di quattro deliziosi

abbaini. Non era un palazzo altissimo, è vero, aveva solo cinque piani, ma grazie all'assenza di edifici dall'altro lato della strada, dove passano i binari della ferrovia, i condòmini in facciata godevano di un'ampia visuale verso il centro città e, soprattutto d'estate, potevano assistere a magnifici tramonti.

Il suo appartamento, un bilocale al terzo piano della palazzina interna, era comodo e accogliente, benché non avesse l'ascensore e affacciasse soltanto sui balconi dei dirimpettai.

Entrato nel portone attraversò il cortile e salì velocemente le scale. Prima di aprire la porta, un particolare lo riportò a pochi minuti prima: un ombrello rosso, lo stesso rosso veneziano degli stivali di quella ragazza, era appoggiato alla porta dei vicini. Per un attimo ripensò a lei, al suo carattere che ormai ben conosceva e al fatto di essere stato colto in flagrante mentre la osservava di nascosto. Inserì la chiave e varcò la soglia, sicuro che sua moglie Giovanna lo stesse aspettando.

2

Giovanna quel giorno aveva fatto il turno del mattino e alle quattro, quando aveva smontato, era tornata a casa. Non si era stancata molto, nel supermercato nel quale lavorava, di venerdì, il flusso di clienti aumentava solitamente nel tardo pomeriggio perché molti preferivano provvedere alle scorte per il fine settimana una volta usciti dall'ufficio che non dover affrontare la ressa del sabato. Inoltre, lavorando a soli dieci minuti a piedi da casa, non soffriva lo stress del rientro come altri suoi colleghi e quel pomeriggio era particolarmente tranquilla. Una volta rincasata si era concessa uno spuntino e aveva iniziato a sfogliare una rivista di turismo in cerca di una meta per le vacanze natalizie.

«Ciao amore, come va?» Chiese Marco, sfilandosi il cappotto.

Dopo qualche attimo di silenzio, si affacciò nel soggiorno e vide la moglie sdraiata sul divano color senape con in mano un giornale. Le si avvicinò, le allontanò l'auricolare dall'orecchio, e ripeté la domanda.

«Ciaooo, mi sentiii? Come vaaa?»

«Beneee» rispose lei, scimmiottandolo. Non era spaventata, aveva visto la sua sagoma qualche attimo prima mentre si aggirava nel soggiorno col cappotto tra le mani. «E ho anche una bella notizia. Ti ricordi che avevo chiesto dei giorni per Natale?»

«Sì, certo, se non sbaglio c'erano dei colleghi che preferivano rimanere a Milano ed era probabile che te li dessero tutti.»

«Esatto! Mi hanno dato dal ventisette al trentuno. Che con Natale, Santo Stefano e Capodanno, fanno otto giorni!»